

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DEGLI UOMINI LIBERI

Direttore: ANTONIO CIMATTI

Lavoratori, il fascismo ha sciolto le organizzazioni operaie, ha chiuso le Camere del lavoro, ha saccheggiate e distrutte le Cooperative proletarie, ha bastonato ed ucciso gli operai che non volevano assoggettarsi al gioco fascista. Il fascismo è dunque il vostro più feroce nemico e voi avete il dovere di combatterlo ovunque si presenti.

ABBONAMENTI

Anno 12\$000
Un numero \$300

Per annunci, trattasi con l'amministrazione.

ANNO III | Composte e Impresse na "Typogr. Paullata" — Rua Assombéa, 56-58 | SAN PAOLO — Domenica, 14 Marzo 1926 | ESCE TUTTE LE DOMENICHE | NUM. 63

COMMENTANDO UN COMMENTO

Commentando una corrispondenza di Azevedo Amaral nella quale il corrispondente stabilisce un parallelo fra bolscevismo e fascismo il "Piccolo" chiude con questa specie di sfida: "Nessuno sforzo di ingegno versatile può riuscire a creare un'idealità, un'analogia, un termine di raffronto fra due quantità diverse ed opposte come il fascismo ed il bolscevismo".

La sfida mi attrae e, col benplacito de "La Difesa" accetto il proposto cimento.

Potrei sbrigarmela facilmente richiamandomi a quanto dissero ripetute volte i giornali fascisti e specialmente il loro duce, nei suoi frequenti sproloqui maniaco-sifillitici. Più d'una volta Benito Mussolini s'è compiaciuto nel mettere in rilievo le analogie intercorrenti fra il bolscevismo ed il fascismo e tutti devono ricordare la famosa frase di lui, riprodotta da tutti i giornali del mondo, nella quale affermava che le due sole forze veramente vive in Europa erano il bolscevismo ed il fascismo.

"Ex ore tuo te indico" potrei quindi dire: ti giudico dalle tue stesse parole. E dal momento che questa analogia l'ammette il fondatore, il capo supremo, il duce del fascismo nessuno più dovrebbe metterlo in dubbio: bolscevismo e fascismo costituiscono un parallelo analogico.

Ma molta gente potrebbe anche non crederlo, sapendo come la logica mussoliniana sia fatta di bugie e di "boutades", di colpi di scena coi quali mantiene il pubblico grosso in continuo stordimento, per cui nessuna fiducia si può prestare alle sue parole. Occorre adunque un'altra dimostrazione e questa la troviamo nelle parole stesse del "Piccolo".

Il fatto che fenomeni apparentemente e talvolta diametralmente opposti finiscano per essere analoghi e talvolta identici è comune, non solo nel campo dei fatti morali, ma pure di quelli fisici.

Ciò che conta e segna l'analogia dei fatti non è tanto la loro finalità, quanto il loro metodo, il loro modo di sviluppo. Ed in fatto di metodo fra bolscevismo e fascismo non solamente v'è analogia, ma identità vera e propria.

Punto fondamentale pel trionfo del bolscevismo come del fascismo fu il trionfo della forza, della violenza sulla ragione e sulla maggioranza, fu soprattutto il disprezzo dell'opinione dei più, delle maggioranze, per far trionfare quella dei pochi, delle minoranze.

I bolscevisti in Russia erano nel 1917 una minoranza. Coll'audacia e coll'astuzia riuscirono ad impadronirsi del potere ed imporsi alla maggioranza, in nome di che?

— In nome della verità, della giustizia, del benessere del popolo e della patria. — Noi siamo la verità, la giustizia, il benessere delle plebi, la salvezza del paese, quindi abbiamo diritto anche di usare la violenza per far trionfare la causa del bene e della giustizia, anche di eliminare gli avversari, come il chirurgo elimina l'arto infetto per salvare l'organismo.

Che cosa disse il fascismo pochi

anni dopo? Le stesse, identiche parole. — Noi siamo la verità ed abbiamo per missione di salvare la patria con tutti i mezzi, anche colla violenza, colla soppressione degli avversari.

E copiarono la Russia e fondarono la Ceka e soppressero gli avversari a migliaia come li aveva soppressi il bolscevismo.

Ora, che cosa importa se nelle finalità si diversificano bolscevismo e fascismo, se uno vuole tentare forme nuove di organizzazione sociale e l'altro invece vuole ricacciare il mondo verso il passato, se uno è innovatore e l'altro è reazionario. In fondo poi, anche nella finalità essi mirano al trionfo di una classe e la diversità sta tutta nella classe che vogliono far trionfare.

Pei partiti politici la vera caratteristica, la vera essenza più che nel programma sta nel metodo, anzi si può dire che il metodo d'un partito è il suo programma, essendo la politica non già una scienza astratta, ma un'arte del vivere.

E di metodi in politica non ne esistono che due, o meglio tutti i metodi politici possono ridursi sostanzialmente a due che riassumono sotto di sé tutti gli altri i quali non ne sono che varianti.

Un metodo che vuole educare il popolo a governarsi da se stesso: la democrazia.

Un altro metodo che vuole il popolo soggetto al dominio di un solo o di pochi individui: l'autocrazia monarchica od oligarchica.

Bolscevismo e fascismo hanno scelto e seguono questo secondo metodo. Per questo sono anti-democratici, antiparlamentari. Per questo esiste fra di loro perfetta identità, pure avendo scopi in parte diversi.

Né vale che il "Piccolo" accumuli tanti arzigogoli, tanti sofismi ed anche parecchie bugie per contraddire le affermazioni di Azevedo Amaral, tutti argomenti rovesciabili a piacimento, armi a doppio taglio che servono in favore dell'uno ed in favore dell'altro, contro l'uno e contro l'altro. Provatevi a sostenere in tutta l'argomentazione del "Piccolo" bolscevismo e fascismo e viceversa, e dove c'è l'uno scrivete l'altro e vedrete che l'articolo corre ugualmente filato come un filo e che la difesa diventa offesa contro il fascismo.

Ne volete un esempio?

Eccolo. Scrive il "Piccolo": "La rivoluzione russa fu la vendetta sociale che passa schiantando, abbattendo, distruggendo in un impeto folle che è proprio dei popoli semi-barbari."

Cambiate ora il primo termine e dite: "La rivoluzione fascista fu la vendetta ecc..."

E sarete obbligati ad ammettere che anche in questo secondo caso il ragionamento non fa una grinza. Infatti la rivoluzione fascista fu una vendetta di classe, della classe capitalistica contro il proletariato del quale distrusse barbaramente e ferocemente tutte le civili istituzioni, leghe, camere, cooperative di produzione, di consumo, di credito, create durante un cinquantennio di lavoro e di risparmio, dando uno spettacolo degno di un popolo agli albori della civiltà.

E potrei continuare in questi rovesciamenti. "Il bolscevismo fu la fiaccola che ciecamente incendia: il fascismo la fece che illumina e rischiarò il cammino".

Rovesciamo: "Il fascismo fu la fiaccola ecc... il bolscevismo fu...".

Difatti il fascismo distrusse ciecamente tutto ciò che si opponeva al suo cammino, uomini ed istituzioni, uccise migliaia di avversari, altri, e uomini di grande valore, cacciò in esilio, distrusse leggi e diritto, calpestò la legge fondamentale dello Stato e sopprime ogni garanzia civile; mentre il bolse-

vismo, dal suo punto di vista, fece tutto il contrario.

Ma a che continuare? Gli esempi riprodotti mostrano più che luminosamente come tutte le argomentazioni del "Piccolo" altro non siano che giocherelli da bambini, che castelli poggianti sopra un perno girante e che quindi si possono rivolgere a destra od a sinistra, a piacimento, a favore o contro del bolscevismo o del fascismo.

Il che prova l'identità di queste due manifestazioni della politica; cioè che bolscevismo e fascismo si equivalgono perché basati ambedue sul metodo della violenza.

IL DEBITO VERSO L'INGHILTERRA E LA POLITICA DI MUSSOLINI

I fascisti ripetono, con monotonia, il ritornello preferito: Mussolini ha salvato l'Italia.

L'ha salvata, cioè, da una vivificazione... mancata. E' stato, per altro, provato, provatissimo, che se l'Italia borghese fu in qualche modo minacciata nella sua dominazione economica dalle agitazioni pel caro vivere del 1919, e dall'occupazione delle fabbriche del 1920 a salvarla dalla minaccia, ad assicurarle il forziere, i profitti e il diritto allo sfruttamento, intensivo delle classi lavoratrici fu ben altri che il fascismo.

Il fascismo è venuto quando l'Italia borghese era già salva, ed è venuto per compiere col ferro e col fuoco le vendette della borghesia.

I fascisti assicurano che il governo fascista è ricostruttore.

Noi conveniamo che è ricostruttore di tutto ciò che la storia aveva soprassato: ricostruttore di quelle forme feudali di dominazione economica e politica che erano state vinte già dalla forza del progresso.

Che il governo fascista sia il nuovo Attila nei riguardi d'Italia sarà ben difficile negare.

Prendiamo la questione dei debiti.

In Europa si andava facendo larga strada tra eminenti economisti e uomini di stato l'idea che l'America dovesse, per facilitare la ricostruzione economica d'Europa, fare abbono dei crediti.

Il rifiuto di Caillaux ed addirittura ad un accordo che legasse per sempre la Francia alla dominazione economica d'America, se fosse stato seguito da un eguale rifiuto da parte di Volpi avrebbe certo creato una situazione favorevole alla possibile rinuncia da parte degli Stati Uniti ad esigere il suo chilo di carne dalla dolente Europa.

Ma Volpi aveva ben diversi interessi da tutelare. Caillaux tutelava gli interessi della Francia; Volpi tutelava, soprattutto gli interessi suoi e della Banca Commerciale Italiana, di cui egli è fiduciario. Volpi venne qui col fermo proposito di addivene ad un accordo qualsiasi perché solo così si poteva procedere al nuovo prestito Morgan di 100,000,000 di dollari al governo fascista, ed a tutti i prestiti minori fatti dalle banche americane alle industrie italiane.

In base all'accordo si pagherà il debito agli Stati Uniti nella misura consentita da la situazione economica italiana ma a pagare saranno quei disgraziati lavoratori italiani che sono, oltre che i più bastona-

ti e perseguitati, i più tartassati proletari del mondo.

Intanto Volpi ed i suoi compari ottengono prestiti di milioni per le industrie italiane da loro controllate.

Ben più grave è invece la responsabilità del governo fascista nella questione del debito d'Italia verso l'Inghilterra.

Anzi, aggiungiamo, gravissima al riguardo la responsabilità di Mussolini.

L'Inghilterra domanda 840 milioni di lire all'anno. Forse si potrà ridurre quella somma di qualche milione ma non si potrà uscire dalla morsa del pagamento. E' facile immaginare quale altro enorme sacrificio verrà imposto al popolo d'Italia ed alle future generazioni.

Ebbene: se al governo d'Italia ci fosse sfato altro uomo che Mussolini; se l'Italia non fosse governata dal fascismo l'Inghilterra avrebbe cancellato il suo credito verso l'Italia e questa avrebbe potuto, così, incamminarsi più leggera e più sicura verso giorni migliori.

Questo problema dei debiti ci riporta alla famosa conferenza di Londra.

Chi non ricorda? Vi andò pure Mussolini, il quale annunciò che era latore di un suo progetto risolutivo della questione delle riparazioni.

A quel tempo la Francia di Poincaré seguiva una politica diversa da quella inglese. Poincaré era deciso a procedere alla occupazione armata dei ricchi bacini minerari del Reno. Ma aveva avuto fino a quel tempo, di fronte a sé, il blocco italo-belga-inglese.

Cosa avvenne alla conferenza di Londra?

Dal libro giallo, pag. 63, si apprende che il Signor Poincaré "dopo avere udito, non credendo forse, alle proprie orecchie, l'elenco dei pegni letto dal rappresentante italiano, si affrettò a notare che i pegni e le garanzie di cui ha fatto menzione il Signor Mussolini, sono analoghi a quelli che egli stesso propose alla conferenza di Londra nell'agosto scorso, e che allora furono respinti."

A pag. 64 si legge testualmente: "Il Signor Poincaré si dichiarò feroce di vedere il signor Mussolini aderire al metodo che era stato scartato dal suo predecessore."

Cosa era successo? Il dittatore fascista, nella politica estera dell'Italia da lui governata, si era messo sullo stesso piano di Poincaré.

Aveva scelta la maniera forte, in opposizione alla politica inglese di tolleranza verso la Germania, che l'Inghilterra voleva aiutare a rientrare nel novero delle grandi nazioni produttrici per rendere possibile una ripresa della vita normale in tutta l'Europa.

Grazie all'azione di Mussolini il rappresentante della plutocrazia francese, Poincaré vide rotto il blocco degli altri alleati, e potette procedere, con l'appoggio del fascismo italiano, a quella disastrosa politica di occupazioni militari, che tante rovine e miserie ha lasciato dietro di sé.

A quell'epoca Mussolini seguiva la politica reazionaria francese.

Ma l'Italia deve pagare ora, e duramente, per quella insensata politica del duce.

E si venne alla susseguente conferenza di Parigi. Il presidente del Consiglio britannico dell'epoca si recò alla capitale francese deciso a impedire ad ogni costo, con ogni mezzo l'occupazione della Ruhr.

Scriva a questo proposito l'Avanti del 22 maggio 1925:

"Ebbene, Bonar Law offri' all'Italia la remissione completa del debito verso l'Inghilterra e il modo di estinguere anche il debito coll'America, più due miliardi e mezzo di riparazioni germaniche facendole in tal modo condizionali di gran lunga migliori che alla Francia, la quale ha verso l'Inghilterra un debito di poco maggiore al nostro. Bonar Law teneva molto all'appoggio dell'Italia; mai l'Inghilterra valutò ad uguale prezzo la nostra amicizia. Nulla fu lasciato intentato per conquistarci. Ci si fece capire che le offerte erano passibili di discussione e di miglioramenti; e questi non sarebbero stati difficili, solo che la Delegazione italiana avesse voluto proporli."

"Ma l'Italia fascista già prima di Londra, già il giorno stesso del suo avvento al potere, già alla Conferenza di Londra e nelle trattative seguenti, l'Italia fascista aveva scelta la sua via."

Ed è la via che ci ha condotti alla penosa situazione odierna.

A Parigi non andò Mussolini ma il suo rappresentante Della Torretta fu irremovibile: respinse tutte le offerte di Bonar Law si associò completamente al pensiero, alla politica, agli interessi di Poincaré.

Da tutto questo risulta che due anni or sono si era presentata all'Italia l'occasione propizia di liquidare la questione dei debiti con l'Inghilterra nel senso che, seguendo la politica che a Locarno ha trovato la piena sanzione di tutti nella conclusione di quel trattato, il popolo d'Italia sarebbe stato liberato dal peso di tanti milioni da pagare.

Ma Mussolini non volle.

Ed allora perché salutarlo come il liberatore e il ricostruttore d'Italia, se la sua opera causa tanti danni al paese?

Il popolo d'Italia consente, plaudendo, dicono i fascisti.

Abbiamo i nostri dubbi in proposito.

Ma se anche fosse vero bisognerebbe proprio riconoscere che questo bastonantissimo popolo d'Italia è diventato tanto asino da benedire chi lo bastona e lo conduce alla rovina.

CARLO TRESCA.

DIVAGAZIONI SUL TEMA LE TERRE "LIBERATE"

All'amico Christofidis, il quale ha voluto portare il proprio contributo nella dilucidazione dei problemi da me sollevati, riguardanti le terre "liberate", dirò in primo luogo che gli sono grato di aver riconosciuto, egli, figlio di Trieste, la veridicità delle mie principali osservazioni, nel quadro d'insieme che mi son data la cura di studiare e di render di pubblica ragione.

Soggiungerò poi che non mi meraviglia il suo irredentismo d'ante guerra, né l'entusiasmo non ancora sopito col quale ne parla, dal momento che egli era studente universitario; perché so per esperienza che è appunto la gioventù studentesca quella che sempre accoglie, accoglie e meravigliosamente propaga ogni idea che abbia se non altro parvenza di diritto e di giustizia.

Né gli farò torto "di aver desiderato coi suoi compatriotti l'Italia; di averla voluta col sacrificio di tanti suoi fratelli triestini, che con lui l'immaginavano superiore in civiltà, in liberalità, in tutto, all'Austria", perché dal momento che all'Italia attribuiva cotanta virtù, era ben logico che cercasse con tutte le sue volontà morali e fisiche di unire ad essa le terre "irredente" del Trentino, della Dalmazia e di Trieste.

Mi permetta però a questo punto l'amico Christofidis di dirgli che la nostra Italia era ben lungi dall'essere quella che egli e gli amici suoi immaginavano.

L'Italia nostra di quei tempi (quella dell'oggi è peggiore ancora) era l'Italia in cui le civiche libertà, anche se stabilite e riconosciute dallo Statuto e dalle leggi, venivano lasciate alla mercé di funzionari governativi, istrumenti vigili e servili del potere centrale; dove la libertà di stampa era un mito, dove la libertà di riunione esisteva a scartamento ridotto; dove la stessa volontà popolare che avrebbe dovuto manifestarsi liberamente nelle elezioni di conformità con le leggi, veniva manipolata con brogli, sotterfugi e violenze.

Questa, libera di fronzoli retorici, era l'Italia per la quale l'amico Christofidis si è buscato 18 mesi di carcere duro elargitogli dal tribunale militare austriaco.

Non creda l'amico mio che in queste parole vi sia del sarcasmo. Per me qualsiasi sacrificio a cui un individuo si assoggetta per ragioni ideali, è sacro.

Ragioni però vuole, che dicendo le cose come sono affermi pure che la frase a cui il Christofidis si è lasciato andare "xe stava meo quando xe stava pezo" me l'aspettavo da lui, come da quanti altri giudicano serenamente e senza preconcetti le questioni che hanno attinenza con le terre liberate.

In più dirò che intuisco con quanta mestizia ed infimo sconforto, si sarà lasciato sfuggire questa lamentazione, pur non rimproverando a sé stesso, come è del carattere forti, quel tanto che ha fatto per seguire i dettami della propria coscienza.

All'amico Christofidis è successo in fin dei conti, sotto un punto di vista diverso, quel che è avvenuto a tanti altri amici nostri durante la guerra, quando da pacifisti convulsi come erano sempre stati, passarono ad un irredentismo più o meno attivo.

Essi per spiegare la loro conversione vollero nobilitare la guerra, dimentichi degli insegnamenti del passato, che sempre ce l'addimostrano sinonimo di barbarie, di inversione dei valori morali e fisici, di distruzione immane di ricchezze e di esistenze, con lo spettro lugubre in agguato della fame e delle pestilenze.

Tutto ciò era risaputo fin dalla prima età, tanto che nelle stesse "litanie dei santi" i peggiori disa-

stri vanno accomunati alla guerra, come nella suprema invocazione: "a peste, fame et bello, libera nos Domine".

A che valse il dire che essi alla guerra andavano perché quello sarebbe stato l'ultimo conflitto internazionale capace di risanare le fonti del viver civile, ristabilendo le leggi del diritto universale, nella pace e nell'amore di tutte le genti?

Ben se ne videro le conclusioni a conflitto finito, in tutti i problemi rimasti insoluti, nelle libertà popolari soppresse, nella violenza creata a sistema dopo che l'uomo la ricobbe necessaria in guerra, nella nuova morale che ne scaturì per imbecillare sempre più la nostra povera umanità, mentre vanno già maturando i germi di nuovi e più terribili conflitti internazionali.

Ed allora?

Allora aveva ragione il "compagno" Mussolini, prima che la Francia lo convertisse coi suoi 10 mila franchi al mese, quando nei comizi lanciava il grido che l'umanità dovrebbe raccogliere e mai dimenticare, perché in esso è appunto il mezzo più adatto e sicuro per ristabilire il regno della pace e dell'amore fra le genti:

"Disonoriamo la guerra".

Se incominciassimo di qui, quant'è crisi di coscienza non ci risparmierebbero e quanti amari rimpianti!

L'Italia che l'amico Christofidis ha immaginato, ce l'abbiamo anche noi scolpita nell'animo.

E' quella vaticinata da Carlo Cattaneo, da Giuseppe Mazzini, da Giuseppe Garibaldi, da tutte le grandi figure del Risorgimento italiano. Quanto siamo lontani, però, dagli insegnamenti di cotanti maestri!

Vi è un unico Stato nel mondo che ha in parte modellate le sue leggi sugli insegnamenti di Cattaneo e di Manzini; e questo è il Canton Ticino nella Svizzera, col suo suffragio universale, il "referendum" popolare, con la libertà assoluta di stampa, di riunione, ecc.

La Svizzera ci dà pure un altro insegnamento: quello di 3 popoli di razze diverse (italiana, francese, tedesca), che vivono insieme pacificamente, senza che le naturali differenze di lingua, di costumi, di sentimenti, intacchino il loro spirito di solidarietà.

La qual cosa addimostra che certe inimicizie fra popolo e popolo di razza diversa esistono soltanto quando si vuole che abbiano ad esistere e vengono fomentate in contrasto col carattere naturalmente pacifico delle genti, per interessi di caste e di classi.

L'amico Christofidis mi dice che a guerra finita Trieste si è data all'Italia con tutto lo slancio di un'aumento che ha desiderato e sofferto a lungo, con tutto il giubilo dei suoi figli, campane a festa, bandiere al vento...

Non lo metto in dubbio.

Ma lo ho parlato di quelli che erano prima della guerra i sentimenti della grande maggioranza del popolo triestino e di questi sentimenti non nazionalisti, erano un indizio le lotte sostenute dai giornali democratici e socialisti e l'esito delle elezioni amministrative e politiche, in cui le masse lavoratrici, strette nelle loro organizzazioni di classe senza differenziazioni di nazionalità, scendevano in lotta contro gli stessi elementi nazionalisti italiani.

Non voglio insistere neppure sulle epiche lotte sostenute da Trieste per la conservazione della Università Italiana; e se ad esse accenno è soltanto per dimostrare come la questione della lingua facesse pur sempre parte delle legittime aspirazioni del popolo triestino, da tutelare e salvaguardare di fronte alle ingerenze di altre razze e del potere centrale.

Nonostante le naturali differenze di sentimento su certe particolari questioni, una cosa però, io e l'amico

Christofidis, dobbiamo desiderare:

Quella che a capo del governo d'Italia vada gente che sia conscia dei propri doveri verso le nuove provincie in modo che ad esse siano ridate la prosperità del traffico da cui dipende la loro sorte economica e la tranquillità e la pace a cui hanno ben diritto dopo tanto tempo di travagliata esistenza.

Ed in questo augurio, io credo che avremo pure solidali quanti amano non a chiacchiere ma nei fatti, il nostro oramai troppo martirizzato paese.

Taorminaga, 8/3/26.

ROBERTO

Erasmus da ROTTERDAM

UN PRECURSORE DEL PACIFISMO

Del pacifisti ve ne sono sempre stati, tanto nell'antichità cristiana come nell'antichità greca. Ma, fatta eccezione di Pietro Duhols, che verso la fine del Medio Evo lanciò l'idea d'un tribunale internazionale per risolvere le contese fra i re, e parlò di organizzare quella che fu chiamata la Repubblica cristiana nella Società delle Nazioni, il pacifismo non si presentò mai, come è oggi, allo stato di sistema.

Alla fine del quindicesimo secolo, e al principio del sedicesimo, la guerra era pressoché cronica; lo stesso clero era diventato guerriero e ai canonici si dava il nome degli apostoli. Il flagello della guerra devastava l'Europa e tutto l'Occidente.

Si elevò allora una voce per chiedere la pace; ma non una pace che fosse una tregua, bensì una pace vera e perenne; era la voce del grande umanista Erasmo da Rotterdam. Olandese di nascita egli fu cittadino di tutte le patrie; fu veramente il tipo dell'"Europeo", non scrisse che nella lingua internazionale di allora, il latino, e lo scrisse con stile ciceroniano.

Nel 1517 fece parlare la "Pace" stessa in uno scritto intitolato "Querela Pacis inique gentium reletae profugitaneque" (Lamento della pace respinta e perseguitata da tutti i popoli).

E' in nome di Cristo che Erasmo invocò la pace, ma anche in nome dell'umanità di cui sente tutta la febbre. Poiché, sotto le sue formule teologiche, vi è un'anima di libero pensatore che preannuncia Rabelais e Montaigne. Lo si è chiamato il Voltaire del secolo decimosesto, ed uno dei suoi biografi, raccontando la sua morte avvenuta nel 1536, ha scritto che egli morì "nelle braccia dei suoi amici e senza l'assistenza di alcun sacerdote".

Erasmo ha trovato contro la guerra e per la pace dei concetti così originali che ancor oggi hanno una efficace eloquenza.

Egli ha detto:

"Uno Stato va in rovina allorché i cattivi hanno troppa autorità. Ora, in tempo di guerra, i cattivi regnano da padroni; quelli che in tempo di pace verrebbero erocefissi, diventano i protagonisti delle imprese più gloriose".

E' tale per lui l'orrore della guerra, che giunse persino ad affermare che "una pace ingiusta vale più di una guerra giusta".

Supponiamo, dice, una causa di guerra perfettamente giusta il cui esito sia il migliore possibile, e calcoliamo tutti i danni e i vantaggi realizzati con la vittoria; non c'è vittoria che non faccia la disgrazia degli uomini".

Ma chi vuole la guerra? Sono forse i popoli "così disprezzati ed oscuri"? No, essi non vogliono che il lavoro nella pace. Sono i principi che vogliono la guerra, per ambizione, per collera, per orgoglio. Talvolta questi starebbero forse anche in pace, ma allora c'è il clero che li trascina alla guerra col suoi incantamenti".

Qual'è il rimedio? L'arbitrato. Anche se gli arbitri sono ingiusti, dice Erasmo, "essi non potrebbero fare

a meno di arrivare ad una conclusione meno peggiore d'una guerra".

Altro rimedio, più lento, più efficace, "Purificare la sorgente da cui la guerra ha origine; purificarla con la virtù"; nel diremmo col civismo.

Non fare la guerra "che col consenso di tutte le nazioni".

Vi sono dei casi in cui bisogna comprare la pace:

Quando egli scrive, si calcola ciò che la guerra costerà e il numero dei cittadini che saranno risparmiati, essa sembrerà acquistata a buon prezzo per quanto cura si sia pagata".

Soprattutto però, per avere la pace, bisogna volerla; volerla, dice Erasmo, con tutte le forze dell'animo nostro.

Questo concetto del vecchio umanista europeo, pieno ancor oggi di vifera viva, si sarebbe scritto per noi più che per i popoli del sedicesimo secolo. A Ginevra se ne potrebbe utilmente ornare la sala ove si tengono le sedute della Società delle Nazioni.

E' in Svizzera, appunto, alla Università di Friburgo, che una dialettica studentessa, la signora Costantineco Bagdat, ha, in una tesi di laurea, tradotto con cura e riccamente commentato questa "Querela Pacis" di Erasmo da cui risulta ancora una volta che le radici della nostra saggezza, in generale, e del nostro pacifismo ragionevole, in particolare, sono piantate nel sedicesimo secolo, il grande secolo liberatore.

A. AULAR

CAMICIA DI FORZA

La sifilide al terzo stadio, rende pazzi furiosi. Ascoltate quel che ha detto alla Tribuna parlamentare, quel detrito umano e morale che risponde al nome di Benito Mussolini!

Colui che presentemente presiede ai destini d'Italia, coprendola d'onta e di vergogna, parlando delle proteste internazionali variamente manifestate contro la soppressione di ogni libertà in Italia, così grida, pieno di boria in tutto degna di Capitan Fracassa:

"Delle pressioni straniere non hanno mai rovesciato alcun regime in Italia. Tutti gli italiani si leverebbero come un sol uomo se si sentissero minacciati. Due milioni di giovani risponderebbero ad un mio ordine".

A questa prosa disgraziata sortita da un cervello sbilenco di maniaco criminale, fa coro degnissimo il gesto di un forsennato fanatico in preda a delirio tremens.

Il vice-presidente della Camera dei Deputati, Francesco Giunta, dimissionato da tale carica più o meno volontariamente, in intuito a svariate facende poco pulite — si tratta sempre di palanche e di commercio senza... rischio! — rivolgendosi direttamente alla tribuna diplomatica nella quale si trovavano gli Ambasciatori di Francia e di Inghilterra, così ribadisce, dito puntato a minaccia, le catastrofiche parole del Duce: "E che quei Signori là in alto se lo tengano per detto".

Ci siamo capiti nevvro? Quei Signori segnati a dito da Giunta, erano gli Ambasciatori delle Nazioni... alleate.

C'è di più!

Commentando la frase del Duce ed il gesto del suo sottocoda, un'altro prototipo del cretinismo nazionalista di preta marca "armiamoci e partite", riconferma senza tremare: "La rivoluzione fascista sarà difesa non solamente all'interno, ma anche alle frontiere".

Per chi non lo sapesse, l'eroe che ha scritto questo cose sul "Popolo d'Italia", è quella buon anima di Polverelli, meglio conosciuto sotto il suo vero nome di... Somarelli, guerriero feroce in quel di Roma Capitolina, servizio oche strarnazzanti.

Infine, l'istrione demagogo che risponde al nome di Pedrazzi — nazionalista ed eroe lui pure colla pelle... degli altri — così completa il quadro della saggezza diplomatica, cortese e governativa, di marca fascista: "La tribuna diplomatica era

rigurgitante e gli Ambasciatori guardavano. Se essi hanno occhi per vedere ed orecchie per udire, avranno visto questo spettacolo commovente" — spudorato! Si può avere più faccia tosta di così? — "ed avranno compreso le parole loro indirizzate — senza errore di destinazione dunque! — da differenti deputati. Noi Non c'è ne Parigi né Marsiglia che rovescieranno il regime fascista! — Capito?

Il sifilitico dall'occhio torvo e blecco per i rimorsi che non l'abbandonano, sbattacchia la durlindana sugli speroni fuori ordinanza, e grugnisce vedendo rosso: Mondo vi gliaccio fai attenzione! L'Italia, in virtù del mio potere e della mia volontà, è oggi una Grande Potenza Mondiale capace di sostituire degnamente il... terremoto. E poi, nessuno dimentichi che ci sono io, io, Duce, innanzi al quale quaranta milioni di italiani "meno trentanove milioni e novecento mila", s'alzerebbero di scatto come un sol uomo per seguirmi e per dichiarare la guerra a te, o vecchio Mondo imbelletto! Senza contare che due milioni di giovani — si sa che gli zeri non contano! — volerebbero, come dice il mio Somarelli; alle sacre ed inviolabili frontiere, pronti ad uccidere ed a morire.

Per la qual'ultima possibilità, lo dico: magari fosse!

Scherzi a parte, o amici lettori, se non fosse in gioco la salute morale e fisica di tutto un popolo di sgraziato ed innocente; non si dovrebbe rispondere a tanta impudente delinquenza spaventosa, con una risata clamorosa ed altrimenti micidiale?

Non credono gli italiani che sia giunto ormai il momento di dar mano — e per il suo buon nome storico — alle Camicie di forza?

DR. BERTHO A. CONDÉ
 AVOGADO
 Praça da Sé, 15 - 2.º Andar
 Telephone Central 6399
 S. PAULO

DOCUMENTI

La "Santa Milizia" giornale fascista di Ravenna pubblicava giorni sono una circolare del direttore fascista colla quale si ingiungeva ai segretari di Leghe e Cooperative aderenti ai sindacati, di vigilare perché gli operai iscritti non avessero acquistato, fatto l'abbonamento o comunque concorso alla sottoscrizione per i giornali "Unità Repubblicana, Avanti".

La circolare disponeva che coloro i quali trasgredivano a tale ordine fossero espulsi dalle rispettive Leghe e Cooperative cui appartenevano e privati del diritto al lavoro. — A molti operai di campagna che si sono ribellati a tale disposizione si è infatti ritirata la tessera che dà diritto all'ammissione nei lavori e questi disgraziati sono da settimane condannati a forzata disoccupazione. — A contadini conduttori diretti di poderi che pure avevano rifiutato di sottoporsi all'imposizione fascista, "si è proibito di lavorare nei propri campi sotto minaccia di gravi rappresaglie".

A questo è ridotta la libertà dei cittadini e di stampa in Italia!

UNIONE DEMOCRATICA

Per iniziativa dell'Unione Democratica ebbe luogo domenica scorsa una conferenza in S. Caetano, tenuta dall'amico dr. Antonio Piccarolo.

Alla conferenza intervenne numeroso pubblico che seguì attentamente ed applaudì ripetutamente l'oratore.

In fine della conferenza fu dichiarata costituita la Sezione di S. Caetano dell'Unione Democratica.

Prima di sciogliersi la riunione all'unanimità mandò un voto di solidarietà al Dr. Enrico Pierini, direttore dell'Italia del Popolo di Buenos Aires, aggredito dal capitano Ludovico Censi, e di protesta contro la prepotenza fascista che vorrebbe soffocare ogni manifestazione di libero pensiero.

X MARZO

La data solenne e cara al cuore di ogni italiano, anzi di ogni uomo civile e libero, non passò inosservata alla nostra colonia e ad iniziative del Circolo Repubblicano venne solennemente commemorata nel vasto tempio massonico di via José Bonifacio, innanzi ad un pubblico numerosissimo, da due oratori, uno brasiliano, il giovane Dr. Bertho Condé, e l'altro italiano, il Dr. Antonio Piccarolo.

Il Dr. Bertho Condé lusingò con parole smaglianti ed impetuosa la figura del grande pensatore di fronte alle più importanti questioni moderne, mettendo in evidenza specialmente l'uomo dalle vaste vedute che vanno al di là dei confini della Patria e lo fanno cittadino del mondo intero, trascinando il pubblico all'applauso che eruppe spontaneo da tutti i presenti.

Il Dr. Piccarolo che parlò in seguito trattò la figura del grande il gure sotto un punto di vista più particolare e d'occasione; esaminò la dottrina mazziniana sotto il punto di vista sociale.

Noi socialisti — disse l'oratore — abbiamo sempre avuto un grave torto quando ci siamo riferiti a Mazzini: quello di contrapporlo a Carlo Marx e di giudicarlo fuori e talvolta contro la questione sociale. Errore gravissimo perché Marx e Mazzini non si contraddicono, ma si completano, specialmente per noi latini.

Carlo Marx è certamente una delle più vaste mentalità del secolo passato. A lui si deve il nuovo indirizzo economico che ha saputo trovare tanti segnali e trascinare tante folle, mentre ha nello stesso tempo dato un nuovo indirizzo all'economia stessa ufficiale degli atenei. Basterebbero le dottrine marxiste dell'azione e del capitale per collocarlo fra i più grandi economisti.

Marx però è il puro pensatore, lo scienziato freddo e rigoroso che esamina i più palpitanti problemi dell'occhio dell'anatomista che disseca il cadavere o ne stidia i più minuti particolari senza che da lui traspaia la minima emozione. E' il rappresentante pieno, quasi il simbolo della sua razza, meravigliosa per fermezza e severità, ma così disforme, così lontana dal nostro calore latino e perciò tante volte per noi incomprendibile ed inaccessibile. Marx turba molte volte la nostra mente, ma lascia insensibile il nostro cuore.

E' la nostra classe lavoratrice la quale venne nutrita esclusivamente delle dottrine marxiste, se di esse rimase convinta, si mantenne però sempre fredda e calcolatrice, anche di fronte ai problemi che più direttamente la interessavano. Le si era parlato esclusivamente di salari, di conquiste economiche, di benessere materiale, tutte questioni che toccano il ventre, ma che non arrivano al cuore, né l'accendono di quell'entusiasmo che solo può creare gli eroi ed i martiri.

A ciò forse si deve il fatto che quando la sventura fascista si rovesciò sull'Italia trovò fiacca e quasi nulla la resistenza ed una mano di violenti facinorosi poterono fiaccare un popolo intero che pure conta una brillante tradizione di libertà.

Occorre vivificare la fredda dottrina germanica col calore proprio della razza latina. E chi fa ciò, parla direttamente al cuore del popolo nostro per guidarlo ai più alti fastigi delle sue rivendicazioni, additandogli queste come un dovere, è Giuseppe Mazzini.

Mai forse come oggi è stato di attualità questo grande che durante tutta la sua vita si mantenne saldo ed irremovibile nei suoi principi democratici e repubblicani, oggi che una lotta insensata è mossa alla democrazia ed alla libertà.

Né dobbiamo solo commemorare; dobbiamo difendere e continuare la dottrina del maestro che si tenta

deturpato facendola servire a onestare i più nefandi attentati compiuti contro le sue dottrine, come si attenta alla purità ed alla bellezza di Cesare Battisti al quale si pretende elevare monumenti da gente che vivo lo manderebbe alla forca. Dobbiamo difenderlo dagli attentati di quei monarchici che ne introducono i Doveri dell'uomo nelle scuole, dopo averli deturpati e strandoli della parte più interessante. Dobbiamo difenderlo da coloro che gli elevano monumenti, dopo averlo perseguitato in vita ed obbligato a morire esule in quella patria alla quale aveva dato tutta la sua grande opera.

Il più schietto e sincero entusiasmo dominò durante tutta la commemorazione, presieduta dal vecchio repubblicano Reginaldo Pacinelli, lasciando in tutti la più favorevole impressione.

Un governo il quale assume a formula la resistenza non è più governo, ma un campo ostile nel cuore della nazione che lo recinge e a poco a poco lo soffocherà.

MAZZINI.

STELLONCINI SETTIMANALI

"Asinus asinum fricat", si diceva una volta con un latino barato.

Oggi modificando un pochino la frase e facendo il latino più barato ancora si potrebbe dire: "dictator dictatorem fricat".

L'asino... cioè il dittatore che si strofina all'altro dittatore è Mussolini che dopo essersi strofinato al dittatore spagnolo oggi si strofina all'altro collega greco, Pangalos.

I telegrammi infatti dicono che da qualche giorno si sta filando il più perfetto idillio, una vera luna di miele fra il dittatore greco e quello italiano e che vanno mutuamente incensandosi e caricandosi di vicendevoli elogi.

Il fatto è naturalissimo né deve suscitare meraviglia alcuna. E chi potrebbe elogiare un governo di violenti se non un violento?

"Asinus asinum fricat."

Il Piccolo del giorno 9 corr. fa le alte meraviglie perché "vi sono ancora molti che continuano a fare una confusione maledetta in materia di fascismo e che scambiano Mussolini per Napoleone e qualche volta per Nerone".

Ha perfettamente ragione il Piccolo. Come si può confondere Mussolini con Napoleone? Anche se sebbene Napoleone fu veramente grande, molto grande, mentre Mussolini è piccolo, assai piccolo, Napoleone fu veramente audace nei fatti, mentre Mussolini lo è solo nelle parole. Napoleone fu un grande guerriero mentre Mussolini è un piccolo coniglio.

Come scambiare Mussolini con Nerone? Nerone anche nella sua delinquenza portò sempre qualche cosa di artistico, mentre Mussolini non porta che la sua volgarità di bifolco. Nerone faceva uccidere i primi cristiani che mettevano in pericolo la grandezza di Roma pagana, mentre Mussolini umilia la Roma italiana e laica ai piedi del papato. Nerone voleva bruciare la Roma di mattoni per costruirne una nuova di marmo, mentre Mussolini vende la terza Roma agli usurai nordamericani ed inglesi.

Ha perfettamente ragione il Piccolo. Non si può, non si deve confondere Mussolini né con Napoleone, né con Nerone.

Ancora il Piccolo.

Da qualche giorno il foglio di Arturo Trippa va mostrando un accanimento speciale nello screditare Cesarino Rossi, quasi non fosse abbastanza screditato.

Ma se le parole di Cesare Rossi, il manipolatore dell'attuale Camera italiana dei deputati, in modo che i deputati della maggioranza tutta devono gratitudine al fuoruscito di questi giorni, se proprio la sua testimonianza è così priva di valore,

perché accanirsi tanto contro di essa?

Ma si ha proprio tanta paura dei segreti che egli conosce e che da un giorno all'altro può scoprire?

Fra tante iniziative umanitarie prese in S. Paolo in questi ultimi anni, sia dai nazionali, sia da una qualsiasi delle colonie straniere qui stabilite, nessuna certo sorpassa per bontà ed utilità quella che attrae l'attenzione e le cure di tanta gente da qualche mese in qua: la sottoscrizione aperta per venire in soccorso ai figli dei lebbrosi, S. Paolo in corpo, si può dire, nazionali e stranieri, si è mossa in una nobilissima gara in favore di questa santa crociata, e quasi tutti i giorni sono lunghissime filze di nomi che i giornali pubblicano, volontari oblatori che portano il loro soccorso alla santa causa.

Fra tanti nomi però non abbiamo avuto il piacere di leggerne neanche uno di italiano. I nostri "graudos" tanto pronti quando si tratta di dare il loro denaro per iniziative assai meno importanti e degne di plauso, questa volta, trattandosi di un'opera di beneficenza che non v'è migliore, non si sono neanche mossi, non hanno dato neanche un centesimo.

Che sia — come suggerisce qualche maligno — perché tale sottoscrizione non dà adito alla speranza della più piccola croce o commendata.

In tal caso consiglieremmo il governo del Brasile a modificare la sua legge ed a creare qui pure una fabbrica di cavalieri e di commendatori.

Un sigaro e una croce, non si nega, oggi, a nessuno!

Un telegramma al Piccolo proveniente da Buenos Aires e pubblicato domenica scorsa diceva che il capitano di aviazione Ludovico Lenzi aggredì il direttore dell'Italia del Popolo, dr. Enrico Pierini, per la campagna che detto giornale conduce contro il fascismo. Aggiungeva inoltre il telegramma che l'aggressione aveva provocato una grande reazione popolare contro l'aggressore, che la polizia aveva dovuto intervenire disarmando il bollente partigiano di Mussolini.

Il Fanfulla non ha detto niente di tutto ciò, o perché il suo servizio telegrafico dalla capitale portegna è inferiore a quello del Piccolo, o più facilmente perché è stato più prudente del concorrente. Si sa infatti che il pubblicare notizie che mettano il fascismo in cattiva luce significa cadere in disgrazia dei padroni. Ed il Piccolo ne sa qualche cosa da quando pubblicò il famoso memoriale di quel Rossi che ora si sforza di screditare, forse per farsi perdonare la "gaffe" commessa.

Ora quale notizia più deprimente di questa la quale prova due cose, che cioè dappertutto, persino all'estero, il fascismo è intollerante usando violenza contro qualsiasi manifestazione di pensiero contrario, il che viene a provare come in Italia non sia più permessa nessuna libertà di stampa e come la stampa di opposizione sia completamente abolita; in secondo luogo come i fascisti all'estero non abbiano altra missione se non quella di provocare disordini e scandali.

Si comprende quindi la prudenza del Fanfulla ed il profondo silenzio del Piccolo dopo la prima "gaffe".

Poci — voglia perdonarci se lo trattiamo così semplicemente, senza comm. od altro manico, è una prova di simpatia che gli diamo — Poci adunque ne ha fatta una delle sue.

E' un gran simpaticone questo Angelino, anche in mezzo ai suoi scatti ed alle sue stranezze.

Un giornale quasi umoristico gli pubblica il cliché in prima pagina ed egli ti salta fuori con uno di quei suoi comunicati delle grandi occasioni diventati oramai famosi in S.

Paolo, che è un vero benservito per i ragazzi — come egli dice — che fanno il foglio quasi umoristico.

Poci questa volta è stato anche maestro di morale e di dignità. Oh se trovasse degli imitatori il numero dei ragazzi che fanno del giornale quasi umoristici diminuirebbe.

Un nostro amico ha fatto una scoperta strabiliante, ha scoperto un organo che non è organo: La Tribuna Italiana.

Questo giornale — ci dice l'amico — si dichiara organo del partito

fascista. Il partito fascista invece, e per esso il suo delegato generale, non ne vuole sapere e non vuole avere contatto col giornale di Stromillo.

E' adunque o non è organo la Tribuna?

Ma... A seconda del significato in cui si prende la parola organo. In un certo significato potrebbe anche essere organo.

Ed in tal caso si potrebbe anche dire ad un importuno: — Ma vai a prendertela nel... la Tribuna.

LA RESPONSABILITA' DEL "DUCE"

Mussolini tenta di far credere all'estero che le percosse, gli incendi e gli assassini siano dovuti "alla impulsività di elementi irresponsabili".

Per convincersi del contrario basta leggere le terribili accuse contenute nel memoriale di Cesare Rossi — l'uomo che fino al giugno del 1924 fu il braccio destro di Mussolini:

"Tutto ciò che è accaduto si è svolto per diretta volontà e colla complicità del Duce. Voglio alludere all'aggressione del deputato Amendola, ordinata da Mussolini a Foschi, segretario del partito fascista; alla dimostrazione contro l'opposizione, ordinata da Mussolini a Forni, candidato nelle elezioni politiche del 1924, ordinata a me concitatamente da Mussolini in persona ed organizzata insieme con Giunta, segretario generale del partito fascista; alla dimostrazione contro l'ex presidente del Consiglio Nitti; alla recente dimostrazione contro l'opposizione, ordinata da Mussolini a Foschi, segretario del partito per la provincia di Roma; alla proposta fatta da Mussolini al quadripartito, che l'on. Ravazzani avesse la lezione che meritava per la sua indisciplinezza; alla distruzione dei circoli cattolici nella Brianza, ordinata da Mussolini a Maggi ed a me in seguito riferita con compiacimento. Posso aggiungere che il comm. Fasciolo, appartenente al gabinetto Mussolini, riceveva ogni giorno istruzioni da Mussolini di inviare ai centri Fascisti i nomi degli abbonati alla "Voce Repubblicana", all'"Avanti!", alla "Giustizia", all'"Unità", all'"Italia Libera", etc. perché venissero percosi e purgati."

In altri memoriali scritti in carcere e nelle prove fornite nel processo Mattiotti, Cesare Rossi ha rivelato che nel 1924 si era formata, per ordine di Mussolini, una Ceka (polizia segreta), alla quale appartenevano quelli che il 10 giugno 1924 assassinarono Mattiotti:

"Nel marzo o nell'aprile del 1924 si parlò tra i membri del direttorio della proposta dell'on. Giunta di formare una organizzazione segreta — la nostra Ceka — allo scopo di ottenere informazioni segrete e di sorvegliare gli avversari politici, di proteggere la sede del partito fascista e di eseguire gli atti di violenza che fossero ritenuti necessari. Questa organizzazione, alle cui spese si sarebbe dovuto provvedere con denaro del partito, fu lasciata interamente nelle mani di Marinelli, segretario amministrativo e tesoriere... In effetto non esiste un ordine del giorno concernente l'operazione di questa Ceka. Spero che non si domanderà la presentazione dei verbali riguardanti la decisione presa od il referendum degli 800,000 membri del partito. Se nei rapporti di questa organizzazione non furono indicati gli scopi né i metodi né fu nominato alcun capo, è certo, nondimeno, che l'idea originale partì dallo stesso Mussolini e da nessun altro. Se perciò, durante le operazioni della Ceka, quelli che furono can-

didati commisero atti arbitrari ed inopportuni, col consenso del duce, tutto ciò non può diminuire la responsabilità di Mussolini che la propose."

LA CEKA

Queste rivelazioni di Cesare Rossi sono confermate da quel che riferì il deputato fascista Aldo Finzi nel pomeriggio del 10 giugno 1924 al suo amico Giorgio Schiff-Giorgini ed al giornalista Carlo Silvestri in un momento di esasperazione contro Mussolini per essere stato costretto a dimettersi da sotto Segretario degli Interni:

"Una segreta organizzazione, detta Ceka, sebbene non organicamente costituita, ha operato sin dai primi giorni del governo fascista. Questa società venne disciplinata e perfezionata ad un'adunanza tenuta il 10 gennaio 1924 nella residenza privata del primo ministro in Via Rasella. In questa adunanza fu scelto un comitato segreto di salute pubblica, una specie di consiglio supremo del partito fascista al di sopra del governo e del partito. All'adunanza assistettero De Bono, Marinelli, Forges Davanzati, Balbo e Giunta. La presidenza venne assunta dall'on. Mussolini, il quale dichiarò che riteneva opportuno formare un'organizzazione sotto il suo controllo coll'incarico di prendere le misure rese necessarie nell'interesse del governo e del fascismo e propose di dare all'organizzazione il nome di Ceka. Essendo stata accettata la proposta, si procedette alla nomina dei seguenti capi agli ordini di Mussolini: Rossi e Marinelli, quest'ultimo per la parte finanziaria, costituita dai fondi messi a sua disposizione dal ministero degli Esteri, da quello degli interni, dal gabinetto e dal Tesoro del partito. Questa Ceka era composta di una dozzina di persone residenti in varie dozzine di persone residenti in varie mini, il quale riceveva istruzioni da Rossi e Marinelli. Tutti gli atti di violenza contro le persone più note furono commessi dalla Ceka dietro ordini dati da Mussolini a persona di sua fiducia. L'aggressione contro Misuri fu organizzata da Italo Balbo; l'assalto alla casa di Nitti da Iglori e Polverelli; l'aggressione contro Amendola personalmente dal generale De Bono per tramite del comandante della Legione dell'Urbe, Candelori; l'aggressione contro Cesare Forni fu organizzata da Cesare Rossi e dall'on. Giunta. Pel viaggio di Dumini, Volpi e Putato a Parigi allo scopo di infliggere una punizione sanguinosa ai comunisti che avevano ferito un fascista il gen. De Bono emise passaporti falsi, e Finzi consegnò all'on. Bastianini, ora deputato e segretario dei fasci all'estero, 30,000 lire per ordine del primo ministro."

PROVE DOCUMENTARIE

Le dichiarazioni di Cesare Rossi ed Aldo Finzi sono confermate dai seguenti documenti:

a) Italo Balbo, generalissimo della Milizia, scriveva il 31 agosto 1923, nel mandare istruzioni per atti di violenza da commettere a Ferrara: "Se scrivo da Roma è segno che so ciò che dico." Evidentemente egli era autorizzato da Mussolini.

b) Vico Perrone, comandante di

plotone nella milizia, in una lettera in data 20 giugno 1924, parla di avere ricevuto da De Bono, a nome di Mussolini, l'ordine di bastonare Amendola il 26 dicembre 1923; prima di eseguire gli ordini egli desiderò accertarsi personalmente che Mussolini desiderava che l'aggressione venisse compiuta e non fu che allorché ricevette la conferma che esegui le istruzioni.

c) Guido Narbona, già segretario del fascio di Torino, in una lettera in data 24 novembre 1924 scrive che il 22 febbraio 1924 Mussolini lo ricevette con due altri esponenti del fascio torinese e gli disse: "Dovevete agire fascisticamente e colla massima energia. Conoscete il prof. Gobetti di Torino? E' molto turbolento. Egli vuole una severa lezione fascista. Volete occuparvene?"

d) Francesco Giunta, deputato e segretario del partito, in una lettera in data 11 marzo 1924, pubblicata nei giornali il 29 novembre 1924, "per ordine del primo ministro", da istruzioni di "rendere impossibile la vita di Sala, Forzi, etc."

e) Amerigo Dumini durante l'istruzione del processo Matteotti ammise di avere partecipato alla spedizione in Francia durante la seconda metà del 1923. "Mi recai in Francia — diss'egli — tre volte allo scopo di sorvegliare i comunisti italiani a Parigi. I fondi necessari per miei viaggi in Francia mi vennero forniti da Finzi, il quale mi diede 20.000 lire in due volte."

MUSSOLINI SI TRADISCE

"Il Popolo d'Italia", organo personale di Mussolini; l'"Impero", giornale fascista di Roma fondato coi sussidi dei grandi industriali; tutta la stampa fascista (quotidiana, settimanale, libri ed opuscoli) esaltano continuamente l'assassino. Giacomo Matteotti, che pagò colla vita l'opposizione alla dittatura fascista, pubblicò in un suo libro (Un anno di dominazione fascista, Londra, Independent Labor Party, 1924) i più caratteristici incitamenti al massacro nel 1923. Un'antologia ancor più sanguinaria potrebbe essere compilata colle pubblicazioni fasciste del 1924 e 1925. Se questi incitamenti all'assassino avvenissero contro il volere di Mussolini, i procuratori del re li riprirebbero. Se questi ultimi e la polizia permettono agli autori di rimanere sconosciuti, la loro cecità ed inerzia possono essere attribuite unicamente ad ordini ricevuti dall'alto. Se Mussolini fosse contro la violenza, non avrebbe concesso due amnistie: l'una nel dicembre del 1922 per tutti i delitti, incluso l'assassino, perpetrati "per motivi nazionali"; l'altra nell'agosto del 1923 per tutti i reati commessi per ragioni politiche, eccetto l'omicidio.

Tutti i discorsi di Mussolini, quando egli non può controllare la sua natura, rivelano i suoi intimi pensieri e sono un incitamento alla violenza.

7 Marzo — "Si potrebbe domandare: Perché tanto chiasso? perché tanta gente sotto le armi? lo dichiaro che governerò, se sarà possibile, col consenso della maggioranza dei cittadini, ma finché questo consenso io non abbia ottenuto e rafforzato, manterrò il massimo delle forze disponibili, perché può darsi che questo sforzo mi diano il consenso, ad ogni modo, se mancherà il consenso, resterà la forza."

28 ottobre — "Vi domando di riflettere, o fascisti, che la rivoluzione è stata compiuta col raddoppio. Che cos'è che tenete ora in mano? (I fascisti rispondono: "fucili, bombe, mitragliatrici"). Se domani darò il segnale, il segnale dei grandi giorni in cui si decidono i destini delle nazioni, risponderete voi? (Sì, lo giuriamo)". e domani vi dicessi che dobbiamo continuare a marciare verso altre mete, marcerete voi? (Sì). Il governo fascista durerà,

perché noi disperderemo sistematicamente i nostri nemici".

30 novembre — "Voi preparate un programma, mentre in Russia usano i fucili. Domandate alla Georgia, che ha avuto una spedizione punitiva russa."

VELLA: "Anche voi ne avete fatte alcune".

MUSSOLINI: "Ne faremo altre, se sarà necessario". (Applausi dai fascisti, rumori all'estrema sinistra).

21 marzo 1924 — "Forse se imitassimo le rivoluzioni più o meno classiche, se avessimo dato alle nostre masse i diritti spettanti ad ogni vincitore, quello di schiacciare il nemico, alcuni avrebbero sentito un brivido di terrore nella schiena, ed ora non si discuterebbe di rivoluzione compiuta dai fascisti. Mi domando se sia stato bene o male essere generosi. La domanda è giustificata dal fatto che vi sono ancora molti, troppi nemici nostri in giro... Ho risolto questo problema che mi ha turbato per qualche tempo, lo ritengo che sia stata una buona cosa infrenare la nostra insurrezione trionfante; ritengo che sia stato un bene non lasciare dietro uno strascico più o meno numeroso di condannati. Ma credo anche — ed è necessario dirlo forte perché tutti possano udire che se domani sarà necessario, per difendere la nostra rivoluzione, fare quel che non abbiamo fatto, lo faremo."

5 maggio — "Teniamo Roma per diritto di rivoluzione. E' soltanto

colla forza e soltanto dopo una lotta che dovrà essere aspra, che ci potrà essere tolta".

22 giugno 1924 — "Voi sapete che cosa io pensi della violenza. Per me è profondamente morale, più morale del compromesso e del patteggiare. Ma perché possa giustificare la sua alta moralità, deve essere sempre guidata da un'idea e mai da bassi calcoli e da interessi partigiani."

L'uso sistematico della violenza e per i fascisti e per gli alti ufficiali del partito, per il duce stesso, una necessità da cui non possono liberarsi. Essi sanno di costituire una piccola minoranza in un paese ostile. La grande maggioranza antifascista della popolazione si libererebbe immediatamente dal fascismo coi mezzi legali se potesse avere il libero uso di quei diritti politici che sono garantiti ai cittadini dei paesi liberi e che anche gli italiani godevano sino all'avvento del fascismo. E la sconfitta legale dei fascisti significherebbe che essi perderebbero tutti i posti ed i salari che hanno usurpato. Di più, l'odio che i fascisti hanno provocato coi loro delitti è così diffuso e tenace che tutti cercherebbero di farsi giustizia da sé.

I fascisti, perciò, possono comporsi soltanto coi metodi che un esercito invasore deve usare per tenere un paese nemico occupato in tempo di guerra.

GAETANO SELVEMINI.

L'AMERICAN FEDERATION OF LABOR CONTRO IL FASCISMO

Una larga eco ha avuto in tutti gli ambienti politici d'America la circolare del Presidente dell'American Federation of Labor, William Green, contro il fascismo. E' indubbiamente la più importante manifestazione, per la influenza che comporta, contra il più reazionario e liberticida movimento europeo, considerato oramai in tutti il mondo come un pericolo per la civiltà.

Il lavoro organizzato americano è ora impegnato ufficialmente in questa battaglia, e vi porterà un contributo non indifferente data l'influenza che esercita e sul governo e sull'opinione pubblica di questo paese.

Della circolare del Presidente Green, che consideriamo un documento di eccezionale importanza, diamo qui sotto la riproduzione integrale, servendoci della traduzione dal testo inglese fatta dal "Nuovo Mondo."

A TUTTI I LAVORATORI ORGANIZZATI:

L'American Federation of Labor nella convenzione tenuta a Portland dal 1.º al 12 ottobre del 1923 condannò vigorosamente "le minacciose influenze e le pratiche perniciose del soviet russo e dell'Italia fascista nel nostro paese." Si dichiarò che l'uno e l'altra erano da condannarsi egualmente. Le direttive di ambedue sono autocratiche, mentre dei migliori interessi delle Unioni di mestiere e distruttrici delle libertà umane.

In seguito ai tentativi che vengono fatti per organizzare i fascisti in questo paese il Consiglio Esecutivo della American Federation of Labor nelle sedute dal 17 al 20 marzo 1925 decise che il presidente della American Federation of Labor dovesse lanciare un ammonimento non soltanto ai salariati ma anche a tutto il popolo americano per metterli in guardia contro i fascisti.

LA PEGGIORE DELLE TIRANNIE

Dopo la grande guerra, nel vedere imperatori e re cacciati dal trono o costretti ad abdicare giurono i milioni di uomini che avevano offerto il supremo sacrificio per affermare la democrazia nel mondo e conservare la libertà. Si credette allora che nessuna nazione avrebbe

fatto un passo indietro o ceduto, alla forza della reazione, ma che tutti i popoli avrebbero cercato i mezzi migliori per promuovere il progresso sociale e politico.

Senonché, un pericolo grave e minaccioso per la libertà è sorto in Italia. E' un potere maggiore di quello detenuto dal re detronizzato. E' la dittatura di un individuo mantenuta con forza tirannica su di una popolazione di 40 milioni di persone.

LA SPECIALE TEORIA DEL DESPOTA

Affinché i salariati degli Stati Uniti ed il popolo in generale possano apprendere la filosofia di Mussolini, il dittatore d'Italia, basterà citare l'analisi che egli fa del fascismo, esposta nella rivista fascista "Gerarchia" nell'Aprile del 1923.

"La grande esperienza del dopo guerra — egli dice — segnò la sconfitta del liberalismo. Così in Russia come in Italia si è dimostrato che esso governa al di fuori, al di sopra e contro le idee liberali. Né il comunismo né il fascismo hanno nulla a che fare colla libertà.

"Qualsiasi governo che venisse privato della forza ed abbandonato ai suoi principi cadrebbe alla mercé del primo gruppo organizzato e deciso a rovesciarlo.

"La libertà non è più la casta vergine per la quale le generazioni della prima metà del secolo scorso combatterono e morirono.

"Per l'intrepida, irrequieta gioventù che ora trovasi all'alba di una nuova storia, altre parole esercitano maggior fascino, cioè ordine, gerarchia e disciplina.

"Il fascismo non teme di proclamarsi illiberale ed antiliberale.

"Esso è già passato e passerà di nuovo, se sarà necessario, sul cadavere più o meno putrefatto della dea libertà."

Sembra, quindi che la parola libertà sia stata cancellata dal vocabolario della lingua italiana. Il dittatore ha continuato la sua lotta contro la libertà e non molto tempo fa pronunciò a Milano un discorso in cui dice:

"L'italiano rimane sempre italiano, sino alla settima generazione. Nessun italiano degno di questo nome permetterà che i suoi figli nati

in terra straniera dimentichino la sua patria. Lo stato deve dominare. Lo stato deve incutere timore a coloro i quali osano sottrarsi alla disciplina. Lo stato deve dominare ed imporre il rispetto in patria ed all'estero. Il mondo potrà brontolare, ma deve rispettare lo stato che teme. Gli individui potranno lamentarsi, ma l'individuo rispetta lo stato se sa che questo può essere rigoroso e perfino violento."

LA COMPLICITA' DEL RE ED IL SERVILISMO DEL PARLAMENTO

Il parlamento italiano promulgò recentemente una legge che rende Mussolini indipendente dal parlamento ed il re gli delegò poteri e libertà d'azione illimitati. Mussolini non esagerò quindi allorché disse che lo stato deve dominare, giacché egli è lo stato.

Nello stesso discorso egli parlò di negoziati col governo francese sulla questione dell'immigrazione di italiani in Francia. Il fallimento dei negoziati è spiegato dal dittatore in questo modo:

"Abbandonai le trattative perché non volli acconsentire che gli italiani nati in Francia scrivessero nell'esercito francese".

Nel medesimo discorso ripeté la dichiarazione che non esiste libertà giacché disse:

"La libertà esiste soltanto nella immaginazione dei filosofi che cercano nel cielo la loro impraticabile filosofia, mentre la mia è tratta dalla terra per quelli che vivono sulla terra".

Altre dichiarazioni di Mussolini cui è stata data estesa pubblicità sono:

"Un governo che vuol dominare non si deve preoccupare della moralità di certe tattiche. Non vi sono leggi che insegnino come uno stato debba applicare la sua tattica per conseguire il successo".

Per illustrare la natura della sua tattica egli dice:

"Perciò io dispersi i vecchi partiti politici e creofissi l'impotente sterilità dell'Aventino".

Ed ancora:

"La violenza è morale purché sia applicata in tempo, chirurgia e cavalleresca, ma poiché il partito rivoluzionario detiene il potere, la violenza deve limitarsi a creare e mantenere un'atmosfera favorevole a questa violenza governativa.

Ciò significa che coloro i quali sono contrari alla dittatura stabilita debbono attendersi la violenza e che il popolo in genere deve essere favorevole a questa violenza."

Mussolini dichiara, tuttavia, che la violenza deve essere usata solamente dallo stato, poiché dice:

"La violenza privata ed individuale è antifascista".

LE SUE TEORIE LE CONFERMA COI FATTI

La brutalità dello stato sotto la sua dittatura è dimostrata dalle sue dichiarazioni sull'assassino Matteotti:

"Il ratto di Matteotti venne concepito come uno scherzo. Matteotti non comprese l'umorismo della cosa, volle lottare e rimase ucciso. Per quel che riguarda lo stato l'incidente è chiuso".

Non appena entrato a Roma alla testa di molte migliaia di fascisti in camicie nere, Mussolini costrinse il governo ad abbandonare il potere ed il re a nominarlo presidente del consiglio.

Egli incominciò immediatamente a combattere le unioni di mestiere volontarie e già stabilite. A Mosca, quando le genuine unioni di mestiere si ribellarono contro il comunismo, i loro capi furono collocati contro un muro e fucilati. Mussolini si accinse a schiacciare le unioni di mestiere italiane. I giornali operai vennero soppressi, le sedi delle unioni saccheggiate, migliaia di persone furono cacciate in prigione ed altre scomparse. Ed ora Mussolini mostra con orgoglio la sua vittoria nel sopprimere il movimento operaio unionista di quel paese.

LA SOPPRESSIONE DELLE UNIONI

Mussolini ha organizzato ciò che egli chiama "unioni", che limitano il numero degli affiliati al 10 per cento degli operai di un dato distretto. Queste "unioni" fasciste, nondimeno, hanno giurisdizione su tutti i salariati dei rispettivi distretti, sebbene soltanto i membri possono votare. Le decisioni di queste unioni fasciste vincolano tutti i salariati e Mussolini detta le direttive delle "unioni" fasciste.

Non appena dichiaratosi dittatore assoluto il suo primo atto fu quello di ordinare al parlamento di promulgare una legge per l'arbitrato obbligatorio. I violatori saranno puniti con multe, col carcere o con ambedue. Il carcere è la cosa che più ripugna all'italiano, giacché egli sa le orribili condizioni delle prigioni italiane. Egli perciò preferisce lavorare a salari bassi ed a qualsiasi condizione pur di non andare in carcere.

LA RAGIONE SOTTOMESSA ALLA FORZA BRUTALE

Mussolini è al di sopra del parlamento ed il re è diventato il suo vassallo. Il parlamento è un pupazzo e deve fare ciò che egli ordina. La spada ha in Italia rimpiazzato la ragione.

Mussolini è andato ancora più in là. Egli non ama la critica. Ne ha paura. Il parlamento ha approvato una legge, da lui dettata, che punisce chiunque lo offenda colle parole o cogli atti. I trasgressori possono essere puniti col carcere da sei a trenta mesi, e con multa da 500 a 3000 lire.

ANCHE FUORI DELLA SUA PATRIA L'ITALIANO DEVE ESSERE LIGIO AL FASCISMO

Non soddisfatto del suo potere di dittatore in Italia egli ha disteso i suoi tentacoli in altri paesi. Il suo detto: "l'italiano rimane tale sino alla settima generazione" proibisce agli italiani immigrati negli Stati Uniti di naturalizzarsi cittadini. Per il fascismo devono rimanere cittadini italiani. Se entrano a far parte di un'organizzazione contraria al fascismo i loro beni in Italia vengono confiscati.

In questo paese sono state formate delle organizzazioni per scoraggiare la naturalizzazione degli immigrati italiani. Se essi non obbediscono le loro famiglie in Italia sono soggette a persecuzioni allo stesso modo che se fossero nemici del fascismo e complottassero contro la dittatura di Mussolini.

Come i comunisti che cercano di abbattere tutti i governi, il fascismo tenta di instillare la sua filosofia nei popoli di tutte le nazioni. Il fascismo ed il comunismo hanno le stesse zanne e lo stesso veleno che si vuole infettare nella vita politica della nostra nazione.

Il consiglio esecutivo ritiene che i salariati d'America ed il popolo in genere debbano essere informati della tattica e della politica del dittatore Mussolini e del movimento fascista in quanto tocca l'America. Il consiglio esecutivo spera che nessuno dei membri italiani delle unioni di mestiere si sottometterà alle minacce del dittatore. Egli ed il suo fascismo sono per la pace del mondo una minaccia altrettanto grave quanto il comunismo.

Gli unionisti ed il popolo in genere sono esortati a tener sempre pronti a combattere la propaganda del fascismo collo stesso rigore con cui hanno combattuto il comunismo. Né l'uno né l'altro hanno posto nella vita americana.

WILLIAM GREEN

PICCOLA POSTA

GENNARO MENTONE — Sorocaba — Lamento quanto avviene, a riguardo della spedizione. Potete assicurare il correo di Sorocaba che il vostro giornale, unitamente a quello di Sbrana, viene spedito regolarmente. E ve lo deve consegnare.